

Un magistrato può postare idee politiche sui social

Cedu

La Corte ha condannato la Romania: sui temi dei post prevale l'interesse generale

L'interessato si era espresso su democrazia, Stato di diritto e andamento della giustizia

Marina Castellaneta

Un magistrato che esprime la propria opinione sul funzionamento della giustizia, sullo Stato di diritto e sulla democrazia, utilizzando la propria pagina Facebook, non può subire una sanzione disciplinare perché, altrimenti, sarebbe leso il suo diritto alla libertà di espressione. Lo ha stabilito la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu), nella sentenza Danilet contro Romania (ricorso n. 16915/21).

Un giudice di un tribunale rumeno aveva pubblicato alcune osservazioni sul mancato rispetto della Costituzione e sui rischi sul funzionamento della giustizia dovuti a ingerenze della politica. Era stata avviata un'ispezione e il **Consiglio superiore della magistratura** aveva inflitto una sanzione, sostenendo che le affermazioni erano diffamatorie e mettevano in discussione la credibilità delle istituzioni statali.

La sanzione, pari a una diminuzione della retribuzione del 5% per due mesi, era stata confermata dall'Alta Corte e, così, il magistrato si è rivolto a Strasburgo.

La Corte europea riconosce che le misure nazionali avevano un fine legittimo, ossia garantire l'imparzialità e l'autorevolezza della funzione giudiziaria, ma l'ingerenza non era necessaria in una società democratica ed è in contrasto con l'articolo 10 della Convenzione che assicura il diritto alla libertà di espressione.

Il dibattito sul funzionamento della giustizia – osserva la Corte –

è una questione di interesse pubblico e le discussioni su questioni di interesse generale hanno la più ampia protezione, con la conseguenza che il margine di intervento delle autorità nazionali è limitato. Non ha alcuna importanza che il dibattito sulla giustizia abbia delle implicazioni politiche, perché quest'elemento non può essere utilizzato per impedire al magistrato di esprimersi su questioni di interesse generale.

È vero che i magistrati sono tenuti alla massima discrezione quando svolgono la propria funzione, ma è contraria alla Convenzione la sanzione che, di fatto, ha un effetto dissuasivo sulla libertà di espressione del magistrato e che non considera il rilievo sul dibattito pubblico.

Inoltre, anche se alcune dichiarazioni del magistrato potevano apparire a una prima lettura discutibili perché in esse veniva affermato che vi era un controllo politico sulle istituzioni statali, la Corte osserva che si trattava di giudizi di valore che riguardavano questioni di interesse generale come preservare l'indipendenza delle istituzioni in uno Stato democratico.

Le autorità nazionali, peraltro, non hanno in alcun modo provato che fosse stata lesa la dignità della magistratura. Perché, anche se il mezzo utilizzato (Facebook) è discutibile, non vi erano stati postati commenti di incitamento all'odio.

I giudici hanno anche osservato che sul piano interno non solo non è stato valutato l'interesse su un tema essenziale per la democrazia, ma non è stato neanche considerato l'effetto dissuasivo della sanzione imposta, in grado di scoraggiare successivi interventi pubblici del magistrato e anche di altri giudici, che potrebbero essere intimoriti e non partecipare al dibattito pubblico su questioni relative alla separazione dei poteri o a riforme legislative.

Di qui la condanna inflitta dalla Cedu allo Stato rumeno.

LA SENTENZA

I punti chiave

La Cedu riconosce che la sanzione al magistrato aveva il fine legittimo di tutelare autorevolezza e imparzialità della magistratura, ma nota che le questioni su cui egli si era espresso sono di interesse generale e che non conta se hanno implicazioni politiche. Mancava poi la prova della lesione della dignità della magistratura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

